

L'INTERVISTA / «Il Cavaliere va al centro, ne tengo conto. Voglio una commissione d'inchiesta sulle deviazioni dallo Stato di diritto nell'applicazione della giustizia»

«Una nuova stagione con Berlusconi»

Cossiga: D'Alema sente le fiamme e minaccia elezioni ma un governo Amato farebbe bene a tutti

ROMA — Scrutando di sottocchi l'interlocutore, Francesco Cossiga ammicca con finta umiltà: «Mi si è inaridita la fantasia...». Poi ride divertito all'idea di tutti i trabocchetti di cui ha disseminato il sentiero di D'Alema. Ma se glielo fai notare torna subito serio e scandisce: «Destabilizzatore io? Ma scherziamo? Non sono io ad aver acceso il fuoco sotto il governo, sono stati quelli dell'Ulivo. Quelli che dovevano far rinascere l'Ulivo a qualsiasi costo. Sono loro che hanno chiesto un nuovo esecutivo. Per quanto mi riguarda, se D'Alema si presenta in Parlamento e chiede la fiducia per il suo governo così com'è, con i suoi ministri e il suo programma, noi siamo pronti a votargliela anche domani mattina. E si che ne avremmo di cose da dire sul programma... Ma voteremmo la fiducia senza esitare. Adesso D'Alema vada un po' a chiedere ai Democratici e al suo partito se sono disposti a fare la stessa cosa».

Molti si domandano dove sia la sostanza del problema. Il governo D'Alema in un certo senso l'ha creato Cossiga. Non a caso per qualche tempo si era parlato addirittura di diarchia.

«Certo, perché io ero e resto convinto che il centro-sinistra vince solo se è alleanza tra un centro riformatore e una sinistra moderna. Insomma se è un centro-sinistra con il trattino. Senza trattino diventa rapidamente un sinistra-centro, soggetto all'egemonia dei post comunisti. E poi il sinistra-centro si trasforma in sinistra *tout court*. Allora, è chiaro, io non ci sto. Ma ad essere cambiato nel corso di questi mesi non sono io».

Chi è cambiato?

«E' cambiato D'Alema. Lui, non io, ha subito l'attacco del "nuovismo" di Veltroni e degli asinelli e

ha finito per restarne prigioniero. Il "nuovismo" in base al quale Veltroni nega la storia, a cominciare dalla storia del Pci, e si rifà un albero genealogico di comodo, mettendo insieme i fratelli Rosselli, Turati, il partito d'azione. Io ho fatto di tutto per impedire questo esito. Avevo investito su D'Alema e sul centro-sinistra europeo. Ripeto: centro-sinistra europeo. Scrissi una lettera a D'Alema, due giorni dopo che il governo aveva avuto la fiducia. Spero che un giorno mi autorizzi a renderla pubblica».

Almeno ci dica il senso.

«Lo mettevo in guardia. Prevedevo che sarebbe nato un nuovo partito, incuneato tra i ds e i popolari. Un partito nutrito di spirito vendicativo, mosso dall'idea di saldare i conti dopo la cosiddetta congiura contro Prodi».

Lei vuol dire che D'Alema era la vittima predestinata?

«D'Alema ha creduto di cavalcare il nuovismo. Oggi non capisco dove voglia arrivare. O meglio, lo capisco benissimo. Vuole farsi il suo Ulivo. Intendiamoci, una logica c'è: creare una struttura egemonica, quella dei ds, e intorno ad essa una corona di partiti medi o di scarsa forza parlamentare, come i dieci piccoli indiani... Ma io mi domando: può esistere rinnovamento attraverso la negazione della storia di questi cinquant'anni? Può esistere una sinistra che faccia dell'anti-socialismo la sua bandiera?».

D'Alema non rinnega la storia.

«Non D'Alema. Ma ha sentito che cosa va dicendo Veltroni? Si preoccupa di prendere le distanze dalla "riabilitazione storica" della Dc e del Pci. Lui e i suoi amici usano verso la storia del comunismo italiano argomenti che io, vecchio anti-comunista, non ho mai usato in nessun comizio. E poi sarei io il filo-comuni-

sta... Adesso è Veltroni l'americano con la kappa. E naturalmente loro speravano nella condanna di Andreotti per rimuovere e cancellare decenni di storia italiana. Così da perpetuare l'idea che il ciclo politico democristiano sia da criminalizzare o da giudicare nei tribunali con il metro della giustizia ingiusta».

Lei vede una sinistra ancora malata di giustizialismo?

«C'è una sinistra giustizialista e anti-socialista. E' il paradosso italiano. Il socialismo esiste in tutta Europa tranne che in Italia. Ma io, che non dimentico la storia e che avrei voluto un grande socialista, Mario Soares, presidente del Parlamento europeo, ricordo che insieme ai socialisti abbiamo costruito la Nato e l'Europa».

D'Alema dice che il Trifoglio (l'alleanza Cossiga-Boselli-La Malfa) non ha spazi di manovra. Alle elezioni, a causa del sistema elettorale, dovrà per forza di cose prendere posto nel centro-sinistra. Concorda?

«Non ne sarei così sicuro. In politica non sempre esiste l'obbligo di vincere. Si può anche perdere per restare fedeli a certi principi. Noi abbiamo posto sei punti chiari al presidente del Consiglio. A seconda del grado di accordo politico-programmatico che riusciremo a raggiungere decideremo il nostro atteggiamento rispetto al nuovo governo. Si può entrare nella compagine, si può essere in maggioranza e non nel governo, si può offrire un appoggio esterno. Vedremo».

Lei pone condizioni legate al tema della giustizia?

«No, in politica non si pongono condizioni. Si pongono problemi. Nei prossimi giorni chiederò di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare sulle deviazioni

dallo Stato di diritto nell'applicazione della giustizia in Italia. Una commissione che studi la storia di questi anni e proponga misure legislative *ad hoc*. Non possiamo chiudere gli occhi. Il presidente dimissionario dell'Associazione magistrati, Martone, in risposta a una mia lettera ha motivato in termini di politica giudiziaria la sua decisione di lasciare. Im-

possibile ignorare la lotta di certe procure contro i carabinieri. O le fantasie dei magistrati militanti. Impossibile dimenticare che i grandi processi alla mafia sono stati soprattutto i processi ad Andreotti e a Bruno Contrada. Con il corollario del suicidio del maresciallo Lombardo. Credo che la mia reazione sia già servita, in queste settimane, a impedire altre iniziative che avevano nel mirino me e Berlusconi».

Berlusconi?

«Sì, Berlusconi. E non dico di più».

A proposito: che cosa sta accadendo tra lei e Berlusconi?

«Qualunque cosa stia accadendo, la dobbiamo a Veltroni. Alla perdita di credibilità di una sinistra senza passato incapace di uscire dalla piccola guerra fredda del giustizialismo. O di capire che se per anni il finanziamento della politica ha provocato una massiccia deviazione dalla legalità ad opera di tutti — politici, imprenditori, amministratori, burocrati —, allora questo fenomeno va giudicato storicamente. In modo critico, se si vuole, ma senza perdere di vista la storia complessiva del Paese. Non si può ridurlo a una faccenda di ruberie. Lo stesso vale per la questione delle spie. Io ero disposto a presiedere la commissione Mitrokhin proprio per collocare ogni vicenda sullo sfondo storico appropriato. Ma i vari Vel-

troni non hanno voluto».
Perché?

«Per la stessa ragione per cui la sinistra non ha voglia di risolvere il conflitto d'interessi o di varare una seria normativa degli spot elettorali. Perché quello che si vuole è solo tenere una spada di Damocle sospesa sul capo di Berlusconi. E' una forma di leninismo minimo da parte di chi non ha mai letto Lenin. Io, sì, l'ho letto da ragazzo e ne ho tratto molti utili insegnamenti. Invece il "Che fare?" di Veltro riguarda l'interrogativo sul che fare durante il week-end. Io dico basta all'uso politico di Tangentopoli. Cossutta non è una spia, così come Forlani e Citaristi non sono ladri. Longo non era un traditore della patria e Craxi non è un malvivente. Tutto si può storicizzare, se non si ha paura. Anche il caso di Kim Philby (la spia britannica al servizio dell'Urss)... può darsi che abbia contribuito all'equilibrio tra Est e Ovest».

Torniamo a Berlusco-

ni. Lei gli ha fatto la guerra a lungo...

«Berlusconi esiste anche a causa di questa sinistra, di questo ulivismo giustizialista. E bisogna prenderne atto. Forza Italia è un partito che raccoglie oggi buona parte dei voti di centro. Ora è membro del partito popolare europeo. Io ero contrario, ma è così. Forza Italia consoliderà la sua natura di partito centrista. Verrà all'appuntamento con la rottura strategica, se non elettorale, con Alleanza nazionale. Come non tenerne conto?».

E quindi?

«E quindi vedremo. Può darsi che si apra una nuova stagione. Anche se so benissimo che io non ne sarei attore».

E' per questo che lei ha avanzato l'ipotesi di un governo guidato da Giuliano Amato?

«Non io, ma D'Alema. Parlando con me ha fatto tre ipotesi: un governo rinnovato, un governo Amato per completare la legislatura, le elezioni an-

ticipate».

Eppure l'alternativa vera per Palazzo Chigi sembra essere tra un governo D'Alema-bis e le elezioni...

«D'Alema minaccia (tra virgolette) le elezioni per piegare la sua maggioranza. Pensa alle elezioni perché sente l'odore delle fascine in fiamme. Quelle che preparano il forno per cuocere l'agnellino. Ma non siamo in Gran Bretagna, dove il premier decide».

Chi altri è favorevole alle elezioni?

«Nessuno».

Sembra che i suoi rapporti con Arturo Parisi siano migliorati...

«Non sono migliorati per la semplice ragione che non sono mai stati cattivi. I Democratici hanno rapporti più equilibrati verso il Trifoglio di quanto non ne abbiano i veltroniani. E se devo trovare un linguaggio comune, al di là delle divergenze, io lo trovo con Parisi e con Prodi piuttosto che con D'Alema».

Che senso avrebbe un governo Amato?

«Permetterebbe a ciascuno di ripensare il proprio ruolo. Alla sinistra di modernizzarsi senza distruggere il proprio passato. Alle forze del centro riformatore di riconoscersi. E forse aiuterebbe anche la destra a fare i conti con se stessa e a maturare».

Entrerebbe in un governo rinnovato?

«Sono pronto, e l'ho già detto, ad assumere un ministero senza portafoglio. Nient'altro, perché mi mancherebbero le forze fisiche».

Non accetterebbe il ministero degli Esteri?

«No».

Pensa che il centro-sinistra possa vincere le elezioni con D'Alema?

«Il centro-sinistra può vincere con due volti. Uno è quello della sinistra, l'altro dovrà essere quello del centro. Così come il volto dell'Italia, nel '48, non era solo quello di De Gasperi: c'erano Einaudi, Saragat, La Malfa. La maggioranza oggi ha bisogno di un secondo volto riconoscibile. Chi? Sento fare i nomi di Bazoli, Monti, D'Antoni... Certo non Rutelli».

Stefano Folli

